

## Tre modi di vedere la natura e tre modi di vedere il linguaggio

Emanuele Fadda

Università di Palermo, Catania e della Calabria

lelefadda@gmail.com

Il nesso tra natura umana e linguaggio costituisce forse, in qualche misura, *il* problema della filosofia del linguaggio, o almeno quello a cui gran parte – se non tutti – dei problemi più specifici possono – e in qualche modo *devono* – essere ricondotti. D'altra parte, le posizioni relative alla *definizione* della natura umana, a quella del linguaggio e al legame che le unisce sono spesso differenti – talvolta fino a precludere il dialogo. Per questo motivo, una delle maggiori difficoltà, per chi voglia entrare nel dibattito, è fornire un'articolazione convincente dell'insieme delle possibilità in gioco (realizzate o no), o – come talvolta si dice – di “quello che si trova sul mercato delle idee”. Tali classificazioni vengono spesso costruite come una sorta di albero di Porfirio, che parte da una scomposizione *a priori* dei concetti da investigare; ma non sempre, poi, a tutte le caselle dello schema così costruito corrispondono davvero delle tesi sostenute con forza da studiosi autorevoli.

Per conto mio, vorrei invece provare a compiere un'operazione inversa: partire da alcune, specifiche posizioni presenti nel dibattito attuale (e in particolare, anche se non esclusivamente, in quello italiano) per creare una classificazione forse borgesiana<sup>1</sup>, che lascia da parte alcuni settori del panorama degli studi (a partire dalla linguistica cognitiva), ma che spero possa avere un suo interesse. In particolare, vorrei prendere in esame *tre* modi di vedere la natura umana, e *tre* modi di vedere il linguaggio (e la sua relazione con le altre caratteristiche biocognitive dell'*Homo Sapiens Sapiens*).

---

<sup>1</sup> “Gli animali si dividono in (a) appartenenti all' Imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli, (e) sirene, (f) favolosi, (g) cani randagi, (h) inclusi in questa classificazione, (i) che s' agitano come pazzi, (j) innumerevoli, (k) disegnati con un pennello finissimo...” (Borges 1952: 113)

Quanto alla natura umana, distinguerò tra tre tipi di atteggiamenti, che si presentano tutti come *naturalisti e monisti*:

1. quello di chi cerca di reintrodurre (o di non far sparire del tutto) la duplicità *all'interno* della natura;
2. quello di chi, identificando il naturalismo con la fedeltà al (proprio) metodo, finisce sostanzialmente per disinteressarsi degli altri programmi di ricerca;
3. e infine quello di chi si rivolge alla biologia – e al dibattito interno ad essa – come riferimento principe del proprio lavoro.

Tra le varie posizioni possibili relativamente al rapporto tra natura umana e linguaggio, vorrei selezionarne – ancora una volta – tre (o in realtà quattro):

1. quella di coloro che provano a spiegare *tutta* la cognitività umana in relazione al linguaggio (o, al contrario, provano a dimostrare che nella cognitività umana *non c'è proprio nulla* di irriducibilmente linguistico);
2. quella di coloro che ritengono che il linguaggio (e con esso la nostra specie) si identifichi sostanzialmente con un suo aspetto peculiare, sicché gli altri possono in fondo essere negletti, e lasciati a paradigmi di ricerca concorrenti;
3. e infine quella di chi ritiene di non potersi esimere da un confronto a largo raggio con le altre forme biocognitive, e che solo esso possa darci una qualche misura di una nostra (eventuale) differenza *qualitativa* rispetto al resto del mondo animale.

Sosterrò che le tesi rispettivamente presentate per terze siano le migliori per orientare un approccio che si possa dire davvero naturalista ai problemi della filosofia del linguaggio, ma che anche le istanze che stanno dietro alle altre posizioni (e in particolare a quelle presentate per prime) debbano essere in qualche modo inserite in tale paradigma, in quanto irrinunciabili. Infine, presenterò due ulteriori fattori che non mi sembrano adeguatamente presi in conto dai programmi di ricerca oggi più diffusi e fortunati.

Prima di iniziare, però, ci sarà utile articolare l'idea e la nozione di *naturalismo* attraverso una di quelle classificazioni *a priori* precedentemente citate, che ci mostrerà che 'naturalista' – un po' come 'democratico' – è una qualifica a cui nessuno rinuncerebbe, ma che nasconde differenze abissali.

## 1. Chi è antinaturalista alzi la mano

Se è vero che, come tra gli altri ha fatto notare Kim, sotto l'etichetta di 'naturalismo' si annida una pletora di posizioni diverse, è però forse possibile definire un nucleo comune a tutto ciò che chiamiamo naturalismo, nel modo in cui l'ha fatto Perconti (2008: 26), a partire dal "rifiuto di Quine di una filosofia prima a cui spetterebbe il compito di indicare alla scienza le ragioni della propria iniziativa", che ha condotto a sviluppare una sorta di "senso comune [a] tutti coloro che hanno abbandonato la vecchia e comoda analisi concettuale e si sono mostrati attenti ad accordare le proprie ricerche con i risultati delle scienze empiriche".<sup>2</sup>

Il passo successivo di Perconti (2008: 27) è quello di distinguere tra una nozione "estremamente liberale" – e meno interessante – di naturalismo, e una nozione più ristretta e determinata. La prima (che chiamerò d'ora in poi naturalismo[1]) consiste nel trattare i fenomeni "culturali" – e fra essi, in primo luogo, quelli linguistici – in riferimento a *una qualche* idea di natura tra quelle che la storia del pensiero ci offre; la seconda (d'ora in poi naturalismo[2]) consiste nel trattare ogni fenomeno tradizionalmente di pertinenza delle "scienze dello spirito" come "un oggetto alla portata del metodo delle scienze naturali".

Scopriamo così che la precedente definizione, in effetti, si adatta non al naturalismo in genere, ma al naturalismo[2]. Nell'ambito di quest'ultimo, Perconti distingue ulteriormente tra una versione più moderata (d'ora in poi naturalismo[2A]), per cui la scienza imporrebbe "vincoli di compatibilità" alla filosofia, che non potrebbe comunque prescindere dal *proprio* linguaggio, e una più radicale (d'ora in poi naturalismo[2B]), per cui tutti i fenomeni andrebbero in ultima analisi ricondotti e *ridotti* a descrizioni nel linguaggio delle scienze naturali.

In conclusione, la nozione di naturalismo (specie se allarghiamo la visione anche al naturalismo[1]) diventa una sorta di contenitore (quasi) universale, tale da ospitare un naturalista[1] e un naturalista[2B], che non avrebbero nulla da dirsi, ma che

---

<sup>2</sup> Quest'ultima definizione, a dire il vero, appare già un po' restrittiva, e non tutte le forme di naturalismo vi si attagliano: *cfr infra* § 1.2.

potrebbero tranquillamente schierarsi fianco a fianco in una battaglia contro gli antinaturalisti (ma ce ne sono ancora, rei confessi?). Inoltre, questo tipo di classificazione, se letta superficialmente, rischia di alimentare l'idea di un insieme di posizioni teoriche che si dispongano uniformemente dalla "più naturalista" alla "meno naturalista".

NATURALISMO = i fenomeni mentali vanno trattati come fenomeni naturali

[1]: ragionando secondo *una qualsiasi* idea di natura

[2]: procedendo secondo il metodo delle scienze naturali contemporanee

[2A] limitandosi a rispettare i vincoli imposti dalle scienze naturali

[2B] fino ad eliminare del tutto il lessico mentalista

- naturalista

+ naturalista



Come si è già detto, però, nella realtà, le cose sono più complesse e sfaccettate di quanto non sembri suggerire un semplice elenco delle possibilità in gioco. Andiamo dunque ad esaminare in successione i tre modi di vedere la natura umana precedentemente presentati – anche per vedere se e come corrispondano alla classificazione di Perconti.

### 1.1 Prima natura e seconda natura

La prima idea che vorrei prendere in esame è quella di coloro che ritengono che linguaggio e istituzioni (quest'ultima nozione è fondamentale, per un tale punto di vista – e non solo: *cfr* Fadda 2006) creino una sorta di *seconda* natura, che si innesta sulla prima, ma che è cosa, in qualche modo, *qualitativamente* diversa. Comune agli studiosi che possiamo porre in questa categoria è la volontà di evidenziare lo stacco e preservare l'autonomia della seconda natura, pur mostrandone l'inconcepibilità se non a partire dalla prima (e qui "prima" ha valore tanto logico quanto cronologico) – il che consente di comprenderli nel novero dei naturalisti. Insomma, si tratta, con le parole di Daniele Gambarara (2005: 115), di "mantenere la discontinuità nella continuità".

Per esemplificare, prenderò il caso dello stesso Gambarara e di J. R. Searle. In questi autori, l'idea di una doppia natura non va affatto intesa come una forma di dualismo. Anzi, essi sono attenti a fare esplicite professioni di monismo:

Certo non vi sono nel mondo se non corpi viventi o interagenti. (Gambarara 2005: 130)

Noi viviamo in un mondo, non in due, tre o diciassette. Per quanto sappiamo oggi, le caratteristiche fondamentali di questo mondo sono descritte dalla fisica, dalla chimica e dalle altre scienze naturali. (Searle 1995: 3)

Inoltre, il fatto che la seconda natura sia, non meno della prima, un fatto *biologico* (per quanto non necessario a partire dalle sole premesse biologiche) è evidenziato da entrambi:

La creazione di fatti istituzionali è generalmente una questione di evoluzione naturale (Searle 1995: 144)

Per una possibilità (non una necessità) biologica noi (...) assumiamo la mente che ci viene attribuita. (Gambarara 2005: 115)

D'altra parte, lo stesso Gambarara evidenzia lo stacco segnato dall'ingresso nella seconda natura, sia dal punto di vista filogenetico – che lui immagina e descrive come un “riconoscimento reciproco, (...) contratto fondamentale, (...) assunzione esplicita di responsabilità da parte di un maschio adulto” (*ibid.*: 127) – che da quello ontogenetico – per cui ogni bambino umano deve affrontare “una lunga faticosa seconda nascita alla vita simbolica” (*ibid.*: 114). Tale stacco si pone addirittura, in qualche modo, come un'opposizione, giacché tale accesso alla seconda natura implica una sorta di *rifiuto*, oltre che di superamento, della prima:

La comunicazione verbale non può evolversi direttamente, senza discontinuità, dalla comunicazione animale, perché rappresenta una alternativa funzionale ad essa, anzi ne costituisce propriamente la negazione. Può esserlo in quanto è il frutto dell'incontro della facoltà di linguaggio con un oggetto particolare, le istituzioni storiche (...). Questo

incontro non è iscritto se non come possibilità nel destino biologico dell'uomo.  
(Gambarara 2005: 113 sg.)

Con lo sguardo con cui ci si vede e ci si istituisce come portatori di norme, quindi come persone diverse, quella comunicazione della sola prima natura non è più compatibile. (Gambarara 2005: 115)

Non mi interessa, in questa sede, approfondire le differenze – pure evidenti – tra il punto di vista di Searle (il quale, da bravo (post-)analitico, ha interesse soprattutto a salvaguardare la realtà materiale, cercando di mostrare che senza di essa la realtà istituzionale non sarebbe concepibile) e quello di Gambarara (più interessato alla *genesis* della seconda natura), ma vorrei piuttosto fare alcune brevi osservazioni su ciò che a mio parere li accomuna.

In generale, la posizione di chi oppone prima e seconda natura ha il grande vantaggio di mettere in rilievo che la realtà mentale, sociale e istituzionale costituisce una possibilità inscritta nella realtà materiale, ma una possibilità niente affatto necessaria (se non *a posteriori*, dove e quando si è realizzata). Il suo venire in atto implica il superamento di una sorta di punto di criticità (filo- e ontogenetico) tale che poi sarà la natura seconda a prendere sempre più il sopravvento sulla prima.

Il rischio è che lo stesso tipo di linguaggio usato, e l'enfasi sulla discontinuità e sull'opposizione dei due stadi, alimentino letture che oppongano a un monismo solo nominale un dualismo di fatto. E' il caso, allora, di rinunciare in ogni caso e per principio – come propongono Carapezza (2009: 133) e altri – a parlare di natura prima e natura seconda<sup>3</sup>? E c'è un altro modo per “mantenere la discontinuità nella continuità”?

## 1.2 Il naturalismo come sinonimo del metodo scientifico

---

<sup>3</sup> Peraltro, parlare di un'unica natura umana – qualora la si identifichi *sic et simpliciter* con il linguaggio (*cfr infra* § 2.2) – potrebbe avere l'effetto di non attenuare la discontinuità, ma piuttosto di accentuarla.

La seconda accezione di ‘naturalismo’ si può ricondurre a Noam Chomsky, per il quale esso si riduce in sostanza a un appello all’unità del metodo scientifico. Per lui, il metodo è lo stesso per tutte le scienze (non vi è dunque un metodo specifico per le scienze umane), ed è sostanzialmente quello ipotetico-deduttivo. Nelle parole del fondatore della grammatica generativa:

Il mondo presenta molti aspetti: meccanico, chimico, ottico, elettrico e così via. Tra questi vi sono i suoi aspetti mentali. La tesi è che vi dovrebbe essere un unico modo di studiare tutti gli oggetti, che si stiano considerando il movimento dei pianeti, i campi di forza, le formule strutturali delle molecole complesse, o le proprietà computazionali della facoltà del linguaggio. Chiamiamo questa tesi ‘approccio naturalistico alla mente’ intendendo, con questo, che cerchiamo di indagare gli aspetti mentali del mondo con i metodi dell’indagine razionale caratteristici delle scienze naturali. (Chomsky 2000: 275 sg.)

Ci limitiamo a studiare gli aspetti mentali (compresi questi linguistici) del mondo come studiamo tutti gli altri (*ibid.*: 292)

Sembrerebbe il trionfo del naturalismo[2], se non fosse per il fatto che la clausola finale della definizione di Perconti – quella per cui si tratterebbe di “accordare le proprie ricerche con *i risultati* [cors. mio] delle scienze empiriche” – non è affatto rispettata. Sono note, infatti, le difficoltà che Chomsky ha avuto nel conciliare la propria idea di una Grammatica Universale (come modulo complesso e articolato in sottomoduli) con alcuni aspetti della biologia evuzionistica<sup>4</sup>. Egli si difende però attraverso l’affermazione del principio epistemologico per cui ogni programma di ricerca deve preoccuparsi anzitutto di se stesso e dell’esplicatività relativa ai fenomeni che lo interessano, e *poi*, eventualmente, dell’armonizzazione con altri programmi di ricerca, la quale – al limite – potrebbe anche non arrivare mai:

La storia suggerisce soltanto che si dovrebbe spingere l’indagine là dove essa conduce, sviluppare quanto più si può una teoria esplicativa, con un occhio rivolto

---

<sup>4</sup> Per un primo panorama, *cfr* Mazzone (2003: § 4.7).

all'unificazione finale, ma senza eccessiva preoccupazione per le lacune che possono apparire incolmabili in un particolare momento, e riconoscere che la strada verso l'unificazione finale è imprevedibile. (*ibid.*: 280)

Questo significa che, di fatto, l'indagine chomskiana non si limita a prendere le distanze dai tradizionali metodi e risultati della filosofia e delle scienze umane, ma si dichiara autonoma anche dalle scienze naturali: per lui, *in generale*, l'unificazione della linguistica con le altre discipline è certo auspicabile, ma non necessaria<sup>5</sup>.

Non seguirò qui Chomsky nella discussione di esempi, tratti dalla storia delle scienze, di unificazione falsa o solo apparente tra discipline. Mi interessa piuttosto proporre un paragone che – anche se a qualche cognitivista ortodosso potrebbe parere assurdo – illustra bene la sua posizione. Il paragone è con Hjelmslev, e in particolare con il cosiddetto ‘principio empirico’ da lui enunciato, per cui ogni descrizione scientifica di un oggetto deve essere coerente, esauriente e semplice. Per il linguista danese, la teoria linguistica (e in fondo ogni teoria) deve preoccuparsi anzitutto *di se stessa*, in primo luogo per “stare in piedi”, e poi per non esporsi all'accusa di complessificazione inutile, o di inadeguatezza.

A partire da queste considerazioni, bisogna riconoscere che i metodi di Chomsky e Hjelmslev<sup>6</sup> sono assai simili, al di là del richiamo del primo al naturalismo, e del secondo all'*humanitas*: in tutti e due i casi, si tratta di prendere un insieme di ipotesi che catturano alcuni aspetti, ritenuti fondamentali<sup>7</sup>, del fenomeno in oggetto; dopo di che, da tali ipotesi si traggono tutte le conseguenze, e si costruisce una teoria il più possibile formalizzata o formalizzabile<sup>8</sup>; infine, si controlla – per così dire – quanta parte dell'oggetto risulti effettivamente spiegata dalla teoria, e se la stessa teoria può eventualmente essere estesa ad altri campi di fenomeni. Si può certamente chiamare questo modo di procedere “naturalismo”, ma a rigore – mi sembra – si tratta solo di quello che avevamo chiamato naturalismo[1].

---

<sup>5</sup> In questa capacità di Chomsky di “tirare dritto”, accettando le conseguenze anche estreme delle tesi che espone, senza ricercare alcun compromesso con esigenze differenti dalle sue, consiste, secondo Carapezza (2009: 129), una gran parte della sua grandezza come uomo di scienza.

<sup>6</sup> E ad essi bisognerebbe aggiungere quello di Saussure, di cui Hjelmslev si pone come continuatore coerente anzitutto sotto questo aspetto: *cfr* la nozione di *objet* – opposta a *matière* – in (CLG: 39 sgg.).

<sup>7</sup> In questo consiste il legame, nel caso di Chomsky, con la posizione che analizzerò *infra* al § 2.2.

<sup>8</sup> Cosa che Hjelmslev ha fatto compiutamente con il *Résumé* (Hjelmslev 1975).

### 1.3 Natura e biologia (e storia)

L'idea che il linguaggio abbia a che fare con la biologia, o che sia una capacità biologica, riscuote un consenso (pressoché) universale. Lo stesso Chomsky (2005: 293) afferma che mente e linguaggio sono “problemi fondamentali della biologia umana” (salvo poi – come abbiamo visto – svincolarsi nella sostanza dalla biologia). Ma vi sono due fattori di cui tenere conto: da una parte la biologia, spesso, non è considerata come un livello terminale nell'impresa di “naturalizzazione” della mente e della coscienza; e dall'altra, come è noto, all'interno della biologia evoluzionistica convivono programmi di ricerca differenti e punti di vista (riduzionismo genico, exattamento, equilibri punteggiati ecc.)<sup>9</sup>, non tutti ugualmente utili all'impresa di naturalizzazione (se con questo termine si intenda la “biologizzazione”) della mente.

Quanto al primo punto, bisognerà ammettere che la tradizionale visione analitico-empirista del materialismo come riduzionismo *fisicalista* e *meccanicista* – insomma, sottrarre alla vecchia idea dello “spettro nella macchina” lo spettro, e tenere la macchina – è, ancora oggi, più influente di quanto non si creda<sup>10</sup>. Più complesso il discorso sul secondo punto, che si articola ulteriormente in due domande: a) *quale* biologia dobbiamo considerare come punto di riferimento?; b) perché la biologia – e non la fisica o la chimica – dovrebbe essere alla base di un'operazione di naturalizzazione? Le due domande, ovviamente, sono collegate, in quanto ciò che ci interessa è trovare un'idea della biologia che ci permetta di dire che, *davvero*, la natura dell'uomo è la sua biologia.

Iniziamo con la *pars destruens*, ovvero: quale idea della biologia *non* ci serve. E' stato spesso notato che l'immagine che il grande pubblico ha del darwinismo ne tradisce in qualche modo lo spirito, perché tende a considerare l'uomo come il vertice definitivo della scala degli esseri, e l'evoluzione come un percorso lineare.

---

<sup>9</sup> Per un quadro del dibattito cfr Pievani (2005).

<sup>10</sup> Si pensi – solo per fare un esempio – alla citazione di Searle sulla realtà materiale presentata *supra* al § 1.1. Su questi temi cfr Fadda (2009c: § 1.1, 1.4, 1.5 e *passim*).

L'immagine corretta, invece, non può essere viziata da teleologia<sup>11</sup> e non può portare ad alcun delirio di autocentrazione di spinoziana memoria. In questo senso, il riferimento costante alla biologia evoluzionistica serve a non dimenticare mai che siamo specifici ma non "speciali", e che siamo una specie relativamente *giovane*, con una storia troppo breve per permettere qualsiasi speculazione sulla nostra capacità di sopravvivenza (*cfr* Tattersall 2002).

La *pars construens*, invece, si può sintetizzare così: la biologia è il livello cui ci si deve riportare per la naturalizzazione della mente e del linguaggio in quanto rappresenta l'irruzione della *storia* nel mondo materiale. Vorrei "scomporre" tale storicità in due fattori:

1. Necessità di partire sempre dal già-dato. Come ricorda Minelli (2007: 205): "la natura non ha un progettista che possa sbizzarrirsi in esercizi di libera creazione. Deve sempre partire da ciò che ha già imparato a produrre e che, almeno fino ad oggi, ha dato buona prova di sé". Ma questa è in fondo condizione comune al linguaggio e alle lingue<sup>12</sup>, e ai fenomeni di trasmissione culturale in genere. E' storico quello che non ricomincia mai da capo, ma parte sempre, e imprescindibilmente, da una situazione preesistente.
2. Natura ricostruttiva della ricerca. La qualificazione della biologia evoluzionistica come *scienza storica* da parte di Tattersall (2002: 18) potrà sembrare a prima vista curiosa, ma a me pare ineccepibile, una volta che la si riferisca al fatto che "la natura dei fenomeni oggetto di studio impedisce ai protagonisti di intraprendere una strada di tipo sperimentale" (*ibid.*). Se fisica e chimica permettono sempre di riprodurre, almeno potenzialmente<sup>13</sup>, i fenomeni da studiare, le scienze storiche devono limitarsi a ricostruire *a posteriori* l'andamento di fatti

---

<sup>11</sup> Che si annida anche nel cuore dei programmi di ricerca più battuti: si pensi alla "metafora dello sviluppo come esecuzione di un programma inscritto nel genoma", giustamente criticata da Minelli (2007: 200).

<sup>12</sup> "Noi diciamo *uomo* e *cane* perché prima di noi si è detto *uomo* e *cane*." (CLG: 108).

<sup>13</sup> In maniera talvolta costosissima e incredibilmente complicata: si pensi ai potentissimi acceleratori di particelle come quelli costruiti dal CERN di Ginevra.

che avrebbero benissimo potuto svolgersi in altra maniera<sup>14</sup>. Anche stavolta, si tratta esattamente della condizione in cui si trova il linguista – e in genere lo studioso dei fenomeni che possiamo caratterizzare in senso lato come *mentali* e *culturali*.

Se si adotta un concetto di storicità così ampio (e però non vago né indeterminato, mi sembra), la sempiterna questione della dicotomia tra scienze storiche e scienze naturali si potrebbe declinare anche in un modo opposto all'usuale, sicché l'obiettivo non sarebbe più quello di naturalizzare i fenomeni storici, ma, all'inverso, quello di storicizzare i fenomeni naturali.

## 2. Il linguaggio, e...

Chi negherebbe che il linguaggio (o meglio: il possesso di quel tipo di linguaggio che può venire a effettualità solo attraverso una o più *lingue* storico-naturali) caratterizzi la natura umana, e connoti l'*Homo Sapiens Sapiens* rispetto alle altre specie biologiche? Il problema è che, per dare determinatezza a quest'affermazione, bisogna definire cosa è linguaggio (e cosa *non* lo è), e spiegare il rapporto del linguaggio con le altre forme di cognitività umana – specie-specifica e non. Insomma, le domande sono: *cosa* è linguaggio, e *quanto* è linguaggio nella mente umana? Le risposte, in questo caso, si dispongono abbastanza uniformemente rispetto alle possibilità in gioco: si può infatti dire che *tutto* nella natura umana è linguistico, che *niente* lo è, che lo è *solo un aspetto* particolare, o che la linguisticità consiste in un *pattern* di abilità e caratteri altrimenti presenti in varie altre forme animali.

### 2.1 “Panlinguaggismo” (e “alinguaggismo”)

---

<sup>14</sup> Cfr *supra* § 1.1.

La prima prospettiva che presenterò sul rapporto tra linguaggio e natura umana, vorrei chiamarla, con una parola bruttina (giacché, secondo la lezione di Peirce (1998: 35), a volte conviene usare termini “ugly enough to be safe from kidnappers”), “panlinguaggismo”. I sostenitori di questa idea partono dalla constatazione del fatto che, pur innestandosi (almeno filogeneticamente – ontogeneticamente, è tutto da vedere...) su una serie di abilità cognitive precedenti, il linguaggio ha rimodellato completamente la cognizione umana, intrecciandosi in maniera inestricabile con tutto il resto, tanto che non sembra possibile fare distinzioni tra ciò che è linguaggio e ciò che non lo è. Perciò, per questi autori lo studio della cognizione umana si confonde con quello del linguaggio (e viceversa).

Il manifesto del panlinguaggismo potrebbe essere rintracciato in un noto passo di Wittgenstein:

Talvolta si dice: gli animali non parlano perché mancano loro le capacità spirituali. E questo vuol dire: “non pensano e pertanto non parlano”. Ma appunto: non parlano. O meglio: non impiegano il linguaggio – se si eccettuano le forme linguistiche più primitive. – Il comandare, l’interrogare, il raccontare, il chiacchierare, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare. (Wittgenstein 1953: § 25)

La dichiarazione più esplicita e più chiara che io conosca di un tale atteggiamento, invece, si trova a conclusione di un bel libro di Felice Cimatti:

Il nostro è stato un tentativo di radicale, e quindi consapevolmente unilaterale, *riduzionismo linguistico*. Detto in una formula elementare: la mente dell’animale umano è una mente linguistica, ossia una mente il cui funzionamento interno è basato – a tutti i livelli, sia pure in gradi diversi – sul linguaggio. (Cimatti 2000: 244)

Lo stesso Cimatti, poco più avanti, prosegue con affermazioni in cui non è difficile cogliere l’eco delle parole di Wittgenstein citate sopra (oltre che di Vygotskij e di altri autori, naturalmente):

I rapporti fra mente e linguaggio (...) vanno invertiti rispetto a quanto si è soliti credere. (...) Non è la mente a creare il linguaggio, ma semmai il contrario. (...) Questo cambiamento di prospettiva porta anche a rovesciare i rapporti fra pensiero e linguaggio. (*ibid.*:248)<sup>15</sup>

La scelta (esplicita e consapevole nel caso di Cimatti e Lo Piparo, assai meno in altri casi) di non dedicarsi tanto allo “smontaggio” della linguisticità (per ottenere “pezzi” comparabili a quelli rintracciabili in altre forme naturali), quanto invece alla messa in rilievo e alla descrizione delle molteplici connessioni che legano abilità cognitive apparentemente a-linguistiche a ciò che è linguistico senza alcun dubbio, porta però con sé, a mio avviso, due rischi: il primo (e forse meno grave) è quello di esporsi all’accusa di fare dell’animale linguistico un essere “speciale” – nei termini di Ferretti (2007) – e non semplicemente “specifico”<sup>16</sup>; il secondo (più concreto e importante) è che il linguaggio, così considerato, finisca per diventare “un monolite, alieno e incomprensibile” (Gambarara 2005: 137).

La posizione opposta a questa (che potremmo chiamare – con un altro nome brutto e perciò utile – “alinguaggismo”) è quella in qualche modo prospettata nel titolo di una tavola rotonda svoltasi nel 2008 a Noto: *C’è ancora spazio per l’autonomia del linguistico?* Ovvero: un naturalismo ambizioso e radicale (per intenderci: quello che, nella mia rivisitazione della classificazione di Perconti (2008), ho chiamato naturalismo[A]), dovrebbe in teoria mirare all’eliminazione totale di ogni traccia metodologica e anche lessicale che rimandi a una qualche forma di specificità dei fenomeni linguistici rispetto a tutti gli altri. Si potrebbe considerare un’idea del genere come conseguenza del passaggio dalla “svolta linguistica” alla “svolta cognitiva”, se con quest’ultimo termine si intenda non tanto la demolizione del paradigma

---

<sup>15</sup> O, detto nei termini – wittgensteiniani, ancora una volta – di Franco Lo Piparo: “tutte le attività specie-specifiche dell’uomo (...) sono trasformazioni di quella complicata e specifica *Lebensform* linguistica che solo all’uomo appartiene o, per quello che ne riusciamo a sapere, sembra che appartenga. (...) La naturale *Lebensform* linguistica non viene imparata ma è ciò a partire da cui lo specifico apprendimento umano è possibile.” (Lo Piparo 1994: xxv).

<sup>16</sup> Si tratta, peraltro, di un rischio a cui si può porre rimedio con relativa facilità. In particolare, la formulazione lopiariana riportata *supra* alla n. prec. sembra immune a questo tipo di critica.

comportamentista-skinneriano<sup>17</sup> e la sua sostituzione con quello chomskiano (in cui l'autonomia del linguistico è salvaguardata – verrebbe da dire – fin troppo: *cfr supra* § 1.2 e *infra* § 2.2), quanto piuttosto l'affacciarsi e specializzarsi delle scienze cognitive come prospettiva unificante su tutti i fenomeni mentali (linguistici e non). Si tratta di una posizione che trova sempre più credito in vari settori scientifici<sup>18</sup>, ma che è ovviamente minoritaria tra coloro che si professano filosofi del linguaggio<sup>19</sup>, tra i quali tende a prevalere l'opinione per cui – per dirla con le parole di Albano Leoni (2009: 98) – “le lingue non si sciolgono nella natura senza lasciare qualche residuo”.

## 2.2 Il nucleo del linguaggio (e delle lingue)

La seconda idea che vorrei prendere in esame è quella di coloro che cercano di identificare una caratteristica tipica del linguaggio (e che si manifesti nelle lingue storico-naturali, e possibilmente solo in esse) per farne il nucleo irriducibile della linguisticità – qualcosa che, semplicemente, gli uomini hanno e gli animali non umani. Tale carattere sarebbe dunque, in definitiva, se non tutto il linguaggio, tutto ciò che è davvero importante in esso.

Si tratta di un'idea antica, che ha trovato varie manifestazioni anche molto differenti tra loro. Nel secondo novecento gran parte dello strutturalismo si è esercitato in questo gioco, appellandosi a caratteri sintattici e/o semantici, e dunque riconoscendo di volta in volta il primato della biplanarità non conforme (Hjelmslev), della doppia articolazione (Martinet), della possibilità/necessità di sinonimie parziali (Prieto), e così via, considerando in qualche modo l'onniformatività, almeno potenziale, propria

---

<sup>17</sup> Questa precisazione mi sembra necessaria, in quanto anche il comportamentismo (come oggi il cognitivismo) fu una galassia di idee e teorie anche molto diverse tra loro, alcune delle quali non disposte a rinunciare al lessico mentalista come tale (*cfr p. es. Mead 1934: 41* “benché sia impossibile *ridurre* la mente o la coscienza in termini puramente comportamentistici – nel senso, perciò, di spiegarla negandone completamente l'esistenza come tale – pure, non è impossibile *spiegarla* in questi termini, senza arrivare, per questo, a negarne l'esistenza come tale.”). Su tutta la questione *cfr Fadda (2010: § 1 e passim)*.

<sup>18</sup> Per un esempio italiano, *cfr Nannini (2007)*.

<sup>19</sup> Come dimostra l'articolarsi dello stesso dibattito sopra citato (*cfr Cardella & Bruni 2009: 69-165*).

delle lingue storico-naturali (in opposizione alla limitatezza del campo noetico degli altri codici) come conseguenza diretta di tali caratteri.

La versione oggi più nota e discussa di tale prospettiva è certamente quella di Chomsky, la quale ha però una fondamentale differenza rispetto a quella strutturalista, data dal fatto che per lui “la grammatica del linguista è una teoria della lingua-I, e la grammatica universale è la teoria dello stato iniziale della facoltà di linguaggio” (Chomsky 2000: 141). Ma la lingua-I (“interna, individuale e intensionale” *ibid.*: 80) altro non è che un’istanziamento – relativa a un individuo astratto – della Grammatica Universale, tale che il fatto che egli tenda a uniformarsi a una comunità linguistica è sostanzialmente ininfluenza, e tutto ciò che determina la comprensione o l’incomprensione tra coloro che condividono uno stesso idioma “non costituisce materia di indagine empirica, nella sua complessità non è suscettibile di analisi” (*ibid.*: 141). Insomma, bisogna rilevare – in maniera paradossale, se si vuole, ma tant’è – che l’oggetto della linguistica generale di Chomsky è autonomo non solo dalla filosofia, dalle scienze umane e da quelle naturali (*cfr supra* § 1.2), ma anche *dalle lingue*.

Con l’ulteriore svolta rappresentata da Hauser, Chomsky & Fitch (2002), il nucleo – ovvero, nei termini di quello scritto, il linguaggio *narrow sense* – viene sostanzialmente identificato con la *ricorsività*, sicché la ricorsività, come “motore” della sintassi, diviene senz’altro *il linguaggio* (o l’unico carattere del linguaggio che valga davvero la pena di studiare); le altre sue proprietà (e soprattutto quelle derivanti dalla sua natura sociale e normativa) potranno certamente trovare posto nel linguaggio *broad sense*, ma in qualche modo non costituiscono il reale centro d’interesse degli studi sul linguaggio e della mente – il solo che consenta di guadagnare una definizione di linguaggio realmente scientifica (*cfr supra* § 1.2). Come nota Carapezza (2009: 130), in questo modo si guadagna un oggetto certamente semplice e a suo modo determinato. Ma a che prezzo? In fondo, anche Hitler aveva un concetto semplice e determinato degli ebrei...

### 2.3 Somiglianze e differenze

Scartata (almeno provvisoriamente) l'idea di "sciogliere" il non linguistico nel linguistico (o viceversa), e quella di identificare la linguisticità (e dunque la natura umana) con un suo aspetto peculiare, vi è ancora almeno un altro modo di vedere la relazione tra linguaggio e natura umana – forse quello maggiormente compatibile con l'idea della natura come biologia e come storia presentata al § 1.3.

Secondo un'intuizione che troviamo già in G. H. Mead (*cf*r Fadda 2009b) – ma che possiamo far risalire fino ad Aristotele – si tratta di scandagliare l'universo delle forme animali (privilegiando i primati – ma non limitando il nostro orizzonte alla primatologia), muovendosi a largo raggio, per trovare somiglianze e differenze con la cognizione umana e linguistica (dove i due aggettivi non vanno intesi come sinonimi assoluti), "scomponendo" per quanto possibile il nostro linguaggio in una serie di abilità condivise (per quanto in forme sovente inferiori)<sup>20</sup> con svariate altre forme animali.

Un tale modo di procedere si può a grandi linee identificare con ciò che Perconti (2009) chiama – con un nome curioso per un'idea che qualche tempo fa sarebbe stata bollata come pericolosamente "epicurea" – *ascesi linguistica*:

un tentativo di distillare ciò che è genuinamente linguistico nella mente umana lasciandosi alle spalle nella salita verso la vetta linguistica tutto ciò che in una prima battuta appariva linguistico, ma che in effetti non lo era per nulla. (...) L'*ascesi linguistica* è una via lunga e faticosa (...). Essa infatti resiste alla tentazione di etichettare troppo presto come "linguistico" il tratto della mente umana a cui stiamo prestando attenzione, rimandando l'apprezzamento della reale portata della sua "linguisticità" al momento in cui si sia valutato quanto di quel tratto sia comune ad altre manifestazioni della vita animale e dello sviluppo infantile. Alla fine della salita, però, quello che di "linguistico" saremo riusciti a portare con noi sarà finalmente genuino e purificato dal cammino. (Perconti 2009: 86 sg.)

Alla fine della salita – per riprendere questa metafora – potremmo ritrovarci in mano soltanto la ricorsività sintattica (il *narrow language* chomskiano), qualcosa di molto

---

<sup>20</sup> Un esempio classico è dato dal possesso della voce articolata – e dunque capace di emissioni a un tempo controllabili e suscettibili di una trasmissione culturale – che ci accomuna agli uccelli canori, come notato, tra gli altri, da Aristotele e da Mead: *cf*r Fadda 2009a.

diverso, oppure nulla (e allora avrebbero ragione gli alinguaggisti) – anche se mi sembra difficile che possa andare a finire così. Ma non possiamo saperlo prima.

### 3. Conclusioni

Ritengo che l'atteggiamento migliore per chi voglia affrontare i problemi della filosofia del linguaggio in chiave naturalista sia rappresentato dalla combinazione delle posizioni presentate ai §§ 1.3 e 2.3, ovvero, da un buon rapporto con la biologia rettamente intesa:

- in linea generale, rispettando tutti i vincoli da essa imposti, ma senza intenti riduzionistici (atteggiamento [2A] dello schema di Perconti);
- in *pars destruens*, senza cedere a tentazioni finaliste che reintroducano di soppiatto una prospettiva antropocentrica (ponendo l'uomo su una sorta di empireo dantesco, sotto al quale starebbero i primati superiori, e poi via via gli altri animali “meno perfetti”);
- in *pars construens*, a partire dall'intuizione per cui la biologia rappresenta l'irruzione della *storia* nella natura, sicché si può dire che siamo esseri storici perché biologici, e viceversa.

Ma un tale approccio non può, da solo, essere sufficiente.

In primo luogo, perché, come già accennato, *tutte* le idee che ho cercato di distinguere danno voce a istanze che non devono essere trascurate, e a cui bisogna cercare di trovare risposte soddisfacenti. Per esempio, il “panlinguaggismo” e la dottrina della “doppia natura” hanno il merito di render conto della *prassi* linguistica, e del fatto che tutta l'attività umana è intessuta di linguaggio (ciò che resta fuori portata, per esempio, del modello chomskiano nelle sue varie versioni). D'altra parte, l'operazione chomskiana risulta in qualche modo giustificata dal fatto che, in fondo (*cfr supra* § 1.2 e n. 6), tutta la linguistica del '900, a partire da Saussure e Hjelmslev, nasce ed è resa possibile da un'operazione astrattiva che permette di identificare l'oggetto.

In secondo luogo, perché vi sono due istanze ulteriori a cui nessuna<sup>21</sup> delle posizioni citate (e, in generale, di quelle più note) sembra dare voce a sufficienza:

1. Anzitutto – come Saussure (1891: 88) faceva notare più di un secolo fa, e recentissimamente è stato rimarcato, tra gli altri, da Albano Leoni (2009: 98) – non si può parlare della relazione tra natura umana e linguaggio senza fare riferimento, in prima e ultima analisi, alle *lingue* (laddove la gran parte delle scienze cognitive<sup>22</sup>, semplicemente, non prende in conto la diversità linguistica).
2. In secondo luogo, sembrerebbe che ci sia per il linguaggio una condizione analoga a quella descritta per le lingue da Saussure (per cui la considerazione sincronica non può essere simultanea a quella diacronica): le migliori descrizioni di esso (e quelle più rilanciate nella storia del pensiero) sono quelle che lo trattano come un tutt'uno, o comunque come se ci fosse sempre stato. L'idea saussuriana per cui il problema dell'origine delle lingue coincide con quello del loro funzionamento abituale (*cfr* CLG: 105) non vuol dire altro, in fondo, se non che una buona descrizione del linguaggio, forse, implica in qualche modo una sorta di rinuncia a indagarne davvero la comparsa a partire da qualcos'altro.

In queste condizioni, capire il nesso tra natura umana e linguaggio, se è davvero possibile (e se Chomsky avesse ragione? Se davvero vi fossero compiti al di là della nostra portata?), non può che essere un'impresa cooperativa la cui prima regola deve essere quella di ridurre al minimo i (pur inevitabili) presupposti ideologici. Le dichiarazioni di principio sono utili e chiarificatrici, ma rischiano di diventare dannose quando diventano processi alle intenzioni dei propri interlocutori. Il “pragmatico eclettismo” cui Carapezza (2009: 133) si appella è forse l'unica soluzione – posto che il soggetto non ne sia *il filosofo* (come entità quasi mitologica capace di operare una miracolosa sintesi tra istanze diversissime, ognuna a suo modo sacrosanta), ma l'intera comunità di chiunque sia disposto a confrontarsi (e, dove ci si riesce, a intendersi) su questi temi.

<sup>21</sup> Con alcune, parziali eccezioni: p. es. la dottrina della seconda natura nella versione di Gambarara.

<sup>22</sup> Ma anche la maggior parte della filosofia analitica e postanalitica: si pensi, p. es., al caso di Searle.

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

ALBANO LEONI, Federico (2009), *La linguistica e le scienze cognitive*, in: Cardella & Bruni (2009), pp.79-87

BORGES, J. L. (1952), *Otras inquisiciones*, Buenos Aires, Emece [trad. it. *Altre inquisizioni*, Milano, Adelphi, 2000]

CARAPEZZA, Marco (2009), *Autonomia del "linguistico" ed eclettismo metodologico*, in: Cardella & Bruni (2009), pp.128-134

CARDELLA, V. & BRUNI, D. (2009), a cura di, *Cervello, linguaggio, società*. (Atti del convegno 2007 CODISCO), Roma, Squilibri

CHOMSKY, Noam A. (1996): *Language and nature*, in: *Id., Powers and Prospects*, London, Pluto Press [trad. it. *Linguaggio e natura*, in: Iacona et alii (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Roma, R. Cortina, 2003]

ID. (2000), *New horizons in the study of language and mind*, Cambridge (MA), Cambridge University Press [trad. it. *Nuovi orizzonti nello studio del linguaggio e della mente : linguistica, epistemologia e filosofia del linguaggio* (a cura di D. Delfitto e G. Graffi), Milano, Saggiatore, 2005]

CIMATTI, Felice (2000), *La scimmia che si parla. Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale umano*, Torino, Bollati Boringhieri

FADDA, Emanuele (2009a), «Alcmane e la pernice. Note su vocalità e iconismo», *De Musica* 2009, <http://users.unimi.it/~gpiana/dm13/fadda/fadda.alcmane.e.la.pernice.pdf>

ID.(2009b), «Che cosa vuol dire sociale? Linguaggio e antropogenesi in G. H. Mead», *Paradigmi* n°2009/2 (in stampa)

ID, (2009c), «Naturalmente istituzionali. Alcune osservazioni sulle nozioni di "natura" e "natura umana"», in: V. Cuccio e A. Li Vigni (a cura di), *La natura umana*, «Quaderni FIERI», Milano, Mimesis, pp.47-58

ID. (2010): «Corpi disciplinati. Neocomportamentismi per il XXI secolo», in: D. Gambarara & A. Givigliano (a cura di): *Origine e sviluppo del linguaggio. Tra teoria e storia* (Atti Convegno SIFL 2008), Roma, Aracne (in stampa)

FERRETTI, Francesco (2007), *Perché non siamo speciali*, Roma-Bari, Laterza

GAMBARARA, Daniele (2005), *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Acireale-Roma, Bonanno

- HAUSER, M. D., CHOMSKY, N. A. & FITCH, W. T. (2002), «The faculty of language: What is it, who has it and how did it evolve?», *Science* n°298, pp. 1569-1579
- HJELMSLEV, Louis T. (1975), *Résumé of a Theory of Language* (ed. by F. J. Whitfield), University of Wisconsin Press [ed. it. *Teoria del linguaggio. Résumé* (a cura di R. Galassi e C. Zorzella), Vicenza, Terra Ferma, 2009]
- LO PIPARO, Franco (1994), «Sull' Archeologia Teolinguistica della Linguistica», prefazione a: S. Vecchio, *Le parole come segni. Introduzione alla linguistica agostiniana*, Palermo, Novecento, 1994, pp. v-xxv
- MAZZONE, Marco (2003), *Menti simboliche*, Roma, Carocci
- MEAD, G. H. (1934), *Mind, Self and Society. From the standpoint of a social behaviourist* (ed. by Ch. Morris), Chicago, Chicago University Press [tr. it.: *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti Barbera, 1966].
- MINELLI, Alessandro (2007), *Forme del divenire. Evo-devo: la biologia evoluzionistica dello sviluppo*, Torino, Einaudi
- NANNINI, Alessandro (2007), *Naturalismo cognitivo. Per una teoria materialistica della mente*, Macerata, Quodlibet
- PEIRCE, Charles S. (1998), *The Essential Peirce* vol.II (ed. by the Peirce Edition Project), Bloomington (IN), Indiana University Press
- PERCONTI, Pietro (2008), «Naturalizzare la cultura», in: Falzone A., Campochiaro M., *Cultura, evoluzione, simulazione* (Atti del convegno 2007 CODISCO), Roma, Squilibri, pp.25-32
- ID. (2009), «L'ascesi linguistica. Il ruolo degli studi linguistici nelle scienze cognitive», in: Cardella & Bruni (2009), pp.79-87
- PIEVANI, Telmo (2006), *Introduzione alla filosofia della biologia*, Roma-Bari, Laterza
- SAUSSURE, Ferdinand de (1891), *Conférences inaugurales à l'Université de Genève* [trad. it. in: E. Fadda, *Lingua e mente sociale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2006, pp.85-121]
- ID. (1916 = CLG), *Cours de linguistique générale* (éd. Par Ch. Bally et A. Sechehaye, avec la collaboration d'A. Riedlinger), Payot, Paris [trad. ital. *Corso di linguistica generale* (con introduzione commento e note a cura di T. De Mauro) Laterza, Roma-Bari 1967 e sgg.]
- SEARLE, John R. (1995), *The construction of social reality*, New York, Free Press [trad. it. *La costruzione della realtà sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996]
- TATTERSALL, Ian (2002), *The Monkey in the Mirror*, New York ecc., Harcourt [trad. it. *La scimmia allo specchio* (a cura di T. Pievani), Roma, Meltemi, 2003]
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell [trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1974]